TESTUALE

critica della poesia contemporanea

n. 57 / 2016

«la poesia delle cose come segni»

Ugo Nespolo
Balaboo Clif
Felix drama

Gio Ferri
Poeletture

Rosa Pierno
Ugo e Gio: GiUoco!

MYSELF research ANTEREM edizioni

TESTUALE 57 / 2016

Direzione
Gio Ferri, Rosa Pierno

Consulenza critica e redazionale:
ITALIA: Renato Barilli, Marosia Castaldi, Ottavio Cecchi, Cesare De Michelis, Flavio Ennini, Milli Graffi, Vincenzo Guarracino, Carla Locatelli, Mario Lunetta, Claudio Marabini, Ugo Marchetti, Angelo Maugeri, Walter Pedullà,
FRANCIA: François Bruzzo, Michel Deguy, Raffaella Di Ambra, Giovanni Lista;
CROAZIA: Miaden Machiedo
U.S.A.: Peter Carravetta, Luigi Fontanella, Paul Vangelisti, Pasquale Verdicchio

Segreteria di redazione:
Paola Ferrari

Direzione: 20131 MILANO, via A.Buschi, 27
Redazione: 28040 LESA (Novara), C.P.32
Corrispondere con la redazione di Lesa (NO)
E-mail: poetest@virgilio.it . testualecritica@gmail.com

www.testualecritica.it
n. 57 anno 2016

Direttore responsabile Giorgio Ferrari
Pubblicità inferiore al 70%, Reg.Tribunale di Milano 302 del 18.6.1983
La rivista è edita in web in collaborazione con
Edizioni ANTEREM, via Zambelli, 15, Verona

Elaborazione elettronica
Maurizio Baldini

Immagine di copertina
(part.)
Ugo Nespolo

Grafica di copertina
Federico e Massimo Pizzi

Al comune Amico
Enrico Baj maestro di sapienti sarcasmi

Sommario

Ugo Nespolo
Balaboo Clif
Felix Drama

Gio Ferri
Poeletture

Rosa Pierno
Ugo e Gio: GiUoco!

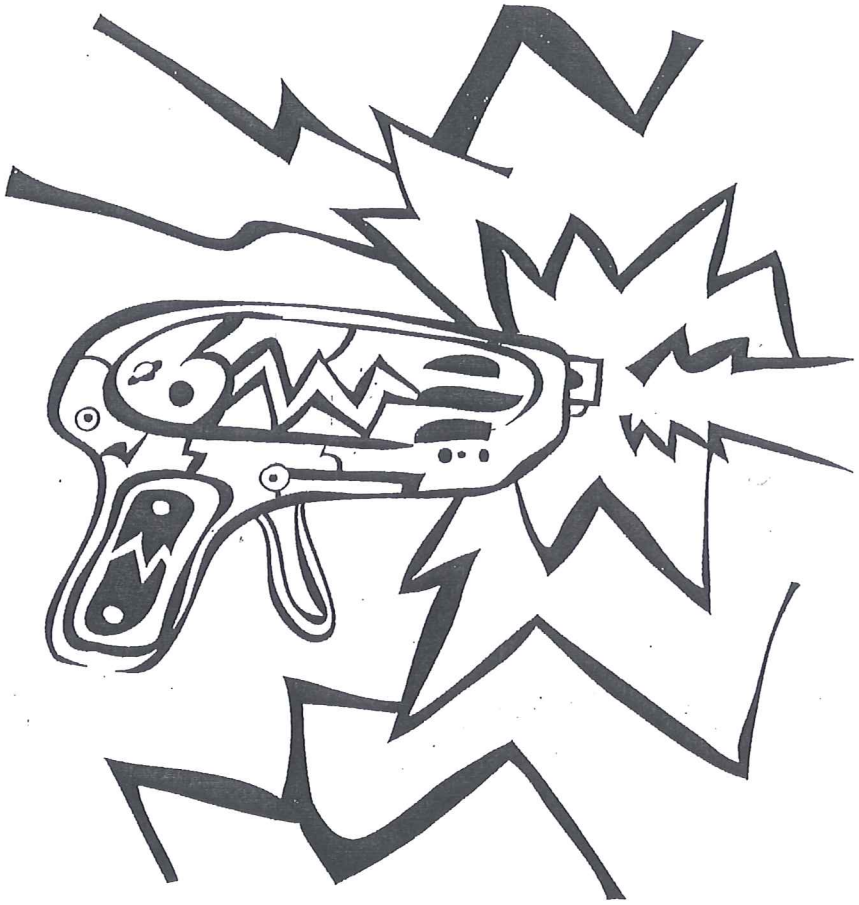
1.

concordie spastiche smisurate dibattute forzute e spasmodiche carneali viscerali e astrali innumerano volatili carnasciali smascherano tragèdi in càrmina gaudenti l'ossessive disossate prorompenti proposte frantumali immanenti suadenti musiche impùdiche disdicono e deridono sbeffanti ipocrite scarminate prèfiche contabili danni e pròctiti seculi seculorum sforzate sfortune erratiche ere primordiche e distoriche distonici precipitano astri e strologhi e maghi numerici prorompono inimmagini burle magiche e crudelissime intrattenute prolificano in galassie sferzano sforano nature disumane quanto umanistiche e disseccano pasture

eppur anche quandanche si proiettino e si sproloquino indi indefinibili destini sorti distorte incorporali e contorte le sparse spore cantano volatili e ricontano pronubi matricali connubi rinascenze gèrmini miracole iniziatiche ripartite ai termini le metamorfiche metaforiche metaillogiche forme gioiscono e presto s'apprestano danze e novelle istanze in vibratili dinamiche d'arie stanze

comunque talunque sproposita chiunque ardito un ordito alle cose e le somme si ridonano multiple s'ordidano sovra poste imposte di fluide materie bio logiche le irrobuste masse e i l forte assito del segno rintreccia rintraccia e sforza le energie del tempo sorretto e corretto dai castelli fondanti degli spazi stratosfere calme e colme di nulla ma non inani le mani demiurgiche lorde di fango procreativo quantunque manovrano le macchinazioni celesti barocchеggianti le rischiose risicabili azioni delle disumane nature mentranche ovunque s^{t} avviluppano i sensi dagli insensati segni che tracciano sconfinati confini rintracciano necessitati destini poiché rovinano torri babeliche precipitano sparsi belanti greggi mareggiano e smuovono diaclasi irose derive dalle terre emerse oppur sommerse millanni scadono e scandiscono le (in)numerevoli proposte le matematiche folli tematiche dai continenti alle incontinenti stelle vaganti galattiche disinfinite ai margini gli abissi i dirupi sensi sconfini inconfidate memorie dimentiche resti extravaganti

eppur anche giorno e giorno ora e allora ed ora qui nella menzogna istoriata di poetiche si articolano artifici vitali ritmi silenti musiche gaudenti fibrillano le cose le sànguine spropositate risposte e l'artificiosa volontà tocca i tempi inesistiti dei mattini vividi quant'anche senza giomo



3.

itto itto * di venatoria meccanicistica dimentica infanzia toys toys sprizzano sfrizzano sfrigolano infilzano giocheggiano fanciullesche battaglie rit rit ritmici sperperi disperano spa spa sparano imprese guerrìciole sorprese giochi incomparati raf raf raffiche energetiche spasmi svettano saltano ri ri ribaltano ri ri risuonano con fondono gli spazi disposti discontri termocopie saettanti antròpodi ludici guerreschi irrìtano istìgano castigano eroici rimpettoliti decoratissimi indecorosi strateghi mostruosi passamanici generaloqui ** di cui in qui sgretolano in croste materie sacrificali distrabismi monumentali fronzoli raperonzoli idropisie et onfaloscopici manipolano rimordono culatte sparano bordate sbrodolate coprofile filosofiche e stoiche von von karl von clausewitz in kinderzimmer sciagurano infanti salacche laserfendenti guerricciòle d'i(m)mondi traccianti supernani disumani bensì l'eco strìdile di sghigni e pianti sine poena felìcite indorate ferrose puerizie bit bit bituminali peltasti general mente digrignosi alle difense pelte da sbrodolanti assalti disbracanti arrembaggi

eppur anche irrequiete risa di tempo in tempo accresce discresce involubilità sopraffante vituperio e l'arme lassa in commisera larma e larva sbozzola e vola all'insanata immoralità della guerra disestetica esultanza ***

** citazione dal romanzo di Edoardo Cacciatore ** citazione dai "Generali" di Enrico Baj *** riferimento alla 'morale della guerra' di Karl von Clausewitz e all' 'estetica della guerra di Alessandro Baricco*

TCPN

4.*

curve peaniche agnesiche versiere temporo spazio lumini archi equazie disfrequenze volumetrici pontificali all'apprendista du sel scarti di ritardi in specchi vetro onanici in princìpi di cerniera disapparenze allegoriche collidono nell'isolante dei segni persistenti frazioni d'ombrìcole proiette in regimentale coincidenza tale e quale Yvonne erratum sigillante cera mica magdeleine marcata sigillata marcel impresso squillante rossa lacca destrezza bersaglio in vento di pistoni aerati e sbocci iposolfizzanti et opacità spruzzanti in cliché di simulazione smeriglio e olio denudarte degli scapoli scapole metriche e screpole ritmiche deboli cilindri martìri risibili cilici secrezioni osmotiche moule mâliques onanismi in poligoni concavi fisici mordenti vetrioli inestetici o in leitmotiv d'una rosa verticalizzati ad(e)... frigide...gaudenti... caduchi = ad fd gd cd... ricerca niceron thaumaturgus opticus all'orizzonte della pseudosferica misura rilasciata cinquina dei sensuosi sensi usuali rispostata indomanda dell'irriconoscimento tattile alla forma limite corporale oculistica ocultistica precisione cosicché al raggio sollecito del vetro grande my niece is cold because my knees are cold

eppur anche ci trastulliamo di picabiatici portatermici totemici resti màrciti morceaux choisis o morceaux moisis ed è questo motore desiderante che in ultima parte consegue l'ingranaggio lubrìco ma il direttivo contratto con la sposa denudata e musicale raffreddato ad aria così minutimi tempi e rinumerati spazi

**Accumuli perifrastici da "Marchand du Sel" e altri scritti di Marcel Duchamp.*

5.

erratum musico d'arco musarithmico* paterno athanasius sviola crome biscrome diatoniche enarmoniche comiche silfidi pentagrammatiche et pentasintattiche scòtali asintetici antiquarie fuse disinfinite numericociberne et etiche balzano curve dissuase in penta erranze spaziali stanze poetiche sintetiche disnamiche e comiche e cromiche croniche fluenti spasmi aritmie insuadenti attonite e atonali (s)chiavi in false relazioni matricaliche monte verdiane animula mia perdonanza** speranza disperanza violenza lacrimosa alternanza d'innanze alle baldanze assonanze costanze e danze e devianze distanze in protopoetiche istanze priapiche esultanze fregi e dispregi vibroterapici canti cantabrici roncisvallici rolandiche canzones accensione e accelerazione il disordine caso ruota percorre raso il vuoto aereomoto guarda l'accumulo frenetico e ignoto frantoso rimosso rotolo vocalizza frizza e guizza samalgama rimpiena l'assoluto imbuto vortice acuto discresciuto dirupo doluta involuta canzone puntata e agu eppur anche gruzzola un'uzzola disincante lieta qualmente ascosa melod

auleinfine alfabetica esplosa sul disfatto pentagramma ampiezza di un foglio (in)maculato e silente felicità dinamica della mente entro i labirinti ìntegri e avvinti delle energetiche sinapsi

- *Padre Athanasius Kircher, "Arca Musarithmica" (1666)*
- ** * Claudio Monteverdi, "Quarto libro dei Madrigali a 5 voci"(15821614)*

aritmie svolazzanti disgregano incoscienti favorite fughe oltre la biancastra coltre dei cirri elettrodi saettanti riscrivono la mappa dei cieli che altrettante forme abbaglianti così si sperdono fra segno e verbo aere superbo verbunque ogni utilità del percorso al discorso obsoleto e stretto d'improbabile eppur possibile sconoscenza inconoscibile verità dominante e dal nulla sempiterna promettente dislacciati radicali in radicati genetici progetti intra meta morfòsi ri nascite fosfòrite e labirintiche all'altre proposte predisposte senza uscita liberazione dei sensi l'esposizione esplosa della sensazioni senza tentazioni manieristiche tanto che l'essere si dona al fare poiéin delle cose improponibili seppur recepibili fruibili godibili al fantasima levissimo libero d'affanni limpido dalle forme disformi euforiche lacerata denudata ciascuna lipemanìa disgiunte e disgelate prepotenti prigionie del tempo nelle prorompenti mai sazie dismisure spazi ultragalattici asintattici fuor dagli anfratti contratti della stupefazione e se ne va la docile confidenza la dinamica astanza s'esalta follemente la discrepanza delle fonologiche ruminanti levità ultrasoniche l'offerta impareggiabile pretesa contesa la vita quotidia si sdipana nella vanità stravolgente s'esalta maniera alta energie acrobatiche utopiche alchimie

e pur anche l'allegrezza bambocciante del dono concede oltranza confidente d'abbandono laddove risale la china ardita sopportata sublimata fatica alle curve del cielo

7.

s'impongono rare mastodontiche forzute invadenze mostricciattole nature voraci pasture metabolica stortura orsuta arsura lungh'essa via della paura tuttavia qualunque lunatica stella l'irride tanto che le toglie la maschera e distoglie pretesa astrusa disusa e rivela l'animale animistica persona timida maiuscola ascosa di posa in posa là fin dove riposa e sposa all'intrigante bosco note danzanti all'ombrose muschiose terrestri disarmonie ondulazioni di passo in passo circospette recuperata l'orsura mascherata tutt'ormai disillusa saggissima ironia vaga in acribìe manìe per taluno insane tal'altro sfuggenti piano piano di piano in piano piane alle crudelissime violenze che spropositano invano ov'è saggistica allegrezza* alcun imperio si dà falsifica fortuna censo sine misura famelica freddolosa arsura dono dell'epicureo agezza socratica ove si stringe natura all'essenza e sua vitale possanza ai diletti della mensa declamazioni ovazioni nella segreta persona smascherata al dolce oblio lasciate alle soglie turbanze inimicizie malizie la stanca pelle s'abbevera isola solunque illuminante rutilante ventoso sole al primo vere rari graditi ingranditi piaceri e l'orso amico quieto si dà benigno e noi senza scherno libiamo all'orciuolo all'umile catino numìda

eppur anche la libertà dei sensi mascherati s'appiglia alla griglia del segno boreale aurora orante alle prolifiche stelle cosmoillogiche espanse

* *Vaghissime ispirazioni da Giovenale, "Juvenalis satirarum "*

8.

le feste dell'insolvenza senza svendite o sventure sventolano panni e ritinte chimere a bacco* per le ville si rivede andar tondo rossito l'orante la passera schiazzar si sente vianda all'aura fresca e cristallina felicitas ormai libero naviglio* * ragguaglia il porto non trema alla minaccia burrascosa attoniti cantano i versi tocca plettro lira celeste e balli e canti d'ogni schiera e godon benefici ancorché metamorfche metafore volgono alla fortuna udite quinci orora selve selvagge mie dolci parole et orora novissimo prodigio solletica avidamente qualora il segnal si sente al gioco spaesante lùmini e scenti parchi e lune dune basculanti beffarde coccarde capigli ai mostri e finte navicelle dai rostri dipinti polene poppute eretti pennoni piumate vele veloci s'apprendono all'onde false gioconde de' plastici lacustri fontanili s'affannano scherzosi giochi crudèliti burle foniche extraversioni arcuti baleni ai volatili gonfaloni festa si ridesta dalla pigra siesta la follia antica che toi d'amore** ben me l'ha accoccato e m'ha conduto d'innamoramento al prato fantasimi di bellezze snelle riudite selve mei dulzi verbi e segnali svolanti allegretta assisa sovra verdure in ghirlandetta spargesi d'amor tutta la campagna e compagnia quand'egli trionfa l'estate

e pur anche s'incamminano piagge selvagge selve non per spaurir machbetti bensì pacificar le serre dall'odiose guerre

* *Ricreazioni da Lorenzo de' Medici e ** da Poliziano.*

9.

uccellato vivaio colombate bianche colonne splendono l'insonne verdi luci adombrano le puntute arbuste spinose indolenti grasse carnose colture lànciole ferme d'emotive smanie ascose prolificano e s'erpicano appagate gigantite esotiche albite melite tal la parola s'inserra eppur riverbera la metrica serra all'uso barbaro fa guerra poetica al comun senso insensata l'affronta pronta a minar la roccia a sgorgar la fonte a rinfrescar la fronte donde si rivelano magiche assonanze dell'acque limpide levissime danze così serra il sonetto come foglia chiusa di fiorame soffusa la bella voltura del tronco al riflesso del dolce rivo che rispecchia mosse le minimal onde all'amplesso sillaba quinci si svela e lemma adorna mentr'egli torna il senso antico e il parlar vano ma vago e aereo non è più innimico poiché ancorché poetica astante istanza fa d'ogni arbusto il piacer d'ogni segreto gusto quando il sogno robusto s'erge sulle cose e le coglie e ne fa dose per impetrar memorie antiche nascoste nostalgiche eppur festose così l'essere vuole come suole dissetarsi e discettarsi alla dismisura oltre l'arsura dei rimati versi cantati all'aere e non più introversi

e pur anche si svelano i magazzeni del core alli encefalici limbi dagli avi millenari ai bimbi dalle paradisiache pasture ai nimbi segreti sfolgoranti di scoperte infanti

10.

bacchum* in remoti echi grotteschi m'impegno a cantare le ninfe discenti sàtiri ognomi aguzzi d'orecchie cornute l'anìmula ancor trepida di stupore bacco bacchi baccum licòre in cuore allieta l'abbandonato tumulto del piacere liberami bacco che m'incanti e m'atterrisci con il tuo felice minaccioso fatale tirso - ma tu non m'abbandoni perbacco bacco bacchino bacchinuccio e l'aere s'increspa di stelle saettanti cadenti esplose implose energie incontrollate fumose areolate tutto s^{t} aggira investe in festa di festa in festa e folle il flusso non resta bacco bacchino boccuccia di vino perché mi rilasci mi strazi mi dividi mi stravizi io dico disdico trèmulo m'invischio e canticchio e fischio esplodo e rodo i resti dei resti povera indigena sapienza sragiono discorsi arguti forse astuti spezzati omoteleuti folle di fumi spingo ai fiumi risico correnti pèdule assenti barcollo la barca imploro ma l'oro delle stelle esaspera la mente che più non mente mille e mille fiammelle bacco ora mi lasci ai lascivi rivi così che limacciose le correnti vogliono che m'assenti

e puranche e questo adesso così pesto stato di follia che ribella i sensi alle ragioni della saggezza all'ebbrezza del verso che allor diviene terso e sottende e risplende sanguigna linfa quando melanconia di vita s'è partita e l'illusione si fa cagione di risorsa persa e ritrovata di bacco in bacco bacchino baccuccio di vino

** Vaghe ricreazioni da Orazio Flacco, "Odi"*

11.

il risveglio è fluido tutto alla velata vista al cor si scioglie s'affreddan persin le voglie alle note d'angelici dèmoni ricantano burleschi mascherati ghigni astrusi seppur l'asprigna bocca matrigna ti blocca e la poetica follia lascia tracce erbacee dionisiaci abbandoni dimentichi interni suoni la mente prudente rivela nel silenzio marasma il fantasima della favella armonica certo ironica e di razza demonica una stanchezza tanto vitale quanto al tempio del dio la baccante languida e sensitiva risale e il fauno lascivo tenticchia ancora al mattinale fluire limpido e minerale rivo luccichio d'ori flusso d'appetiti e svenevoli languidezze agli odori seppure nella vaghezza della stanchezza dionisio calma il sognante dormiveglia il vigor dell'alma e sacrifica all'innimico apollo nella dolcezza deboli inconsapevoli rimosse malìe d'onirici tremori confidenze amorevoli rimembranze illusioni di passioni ciascun dolore si placa si scioglie ciascun tremito vive il corpo le bianche coltri raggiate di mattino spume lattee bagni purifici nuvole rare rincorrenti di cielo in cielo alla carezza di zefiro all'asfodelo inni silenti soffiano le foglie i rami fibrillano e spaiono le doglie t'affacci ormai sveglio alle semplici voglie

e pur anche in quest'ambigua esigua rinascita s'espone alla luce del giorno ciascuna ambascia d'intorno e ossessivo d'angoscie il lavorìo del vivere borbotta il tono basso e greve

nudo il re quantunque di te si beffa t'inganna laddove distraccia disincantate tracce ampliate aperte discoperte alla malìa che appar festosa ma poco ariosa alla necessità della inarrestabile susseguenza inartate soffocate analogie saggezze e follie ostacola nudo il re dei re che si coniughino disprezza disperde teme che s'apprezzino e s'apprestino all'unità dinamica paradossale preme sulle poetiche invenzioni e rivoluzioni destina alla violenza incolora le argille quantunque ai grandi ozi s'adduca ancora il cielo segni turbinosi e sànguini alle fonti possibili e impassibili delle creature quando gesti e dismisure sparte si vogliono vagar libere intonse ingenue ch'intra zodiaci ispiranti invochino allegrezza di prove e spropositati rimandi senza remore senza critici invasivi timori - poiché si fa e resta se non s'intriga in freni ecumenici ché guerreggiar si vuole e disvuole leggeri o stanchi oltre le nebbie dal cuor i bianchi banchi amoreggiar le notti mezze d'estate gittate l'asine mascherate* scoprir la moretta rapir fra i rovi rosati la gioiosa fraschetta forosetta benedetta al voglioso vaglio del serraglio vegnono allora da lontananze inusitate speranze aurate brezze silenti alle voglie dell'incontenuta erta ricerca

eppuranche nudo il re s'oppone o tenta quando le voglie ruminano trapianti di segni inespressi d'arcaici possessi gloriosi reingressi eppurancora nudo il re s'avventa deride e stride

* *W.Shahespeare, "Sogno di una notte di mezza estate"*

13.

la mano prende sventola scrive riscrive cancella ribella conscia inconscia attese misture sfrangiature cerebrali carnali desideri carezze rifioriture inattese risposte sospese domande insensate vive e non sa scrive traccia dislaccia incide divide unisce e recepisce segna oltretempo gli spazi origina le nascite levatrice autrice benedice araldiche bio illogiche perpetue presenze colma le dolorose assenze rischia e risica il caso al colpo di dadi miracola l'audire alle mute vegetali astiose sollecite spinose brinda al nettare di bacco abbraccia vergini e satiri ghermisce ninfe s'abbarbica ai sensi così pensi bhe la vita ancor soccorra vitale millanni oltre il timor dei tristi danni comunque ovunque quantunque ride e stringe la mano sprigiona luci fosforose fragorose golose e si, bagna in turbinosi boschivi ruscelli saluta immersa lo scroscio lava beve l'universa affezione sente il flusso al mare blandisce la festa fresca il cor rinfresca e si strascina corallina azzurrina adamantina trasparente all'onda tocca e sonda

e pur anche s''immemora di poetica follia lunghessa esistenza minuscola potenza totalizzante astanza la mano danza sprizza e spruzza e ripete la parola aguzza

14.

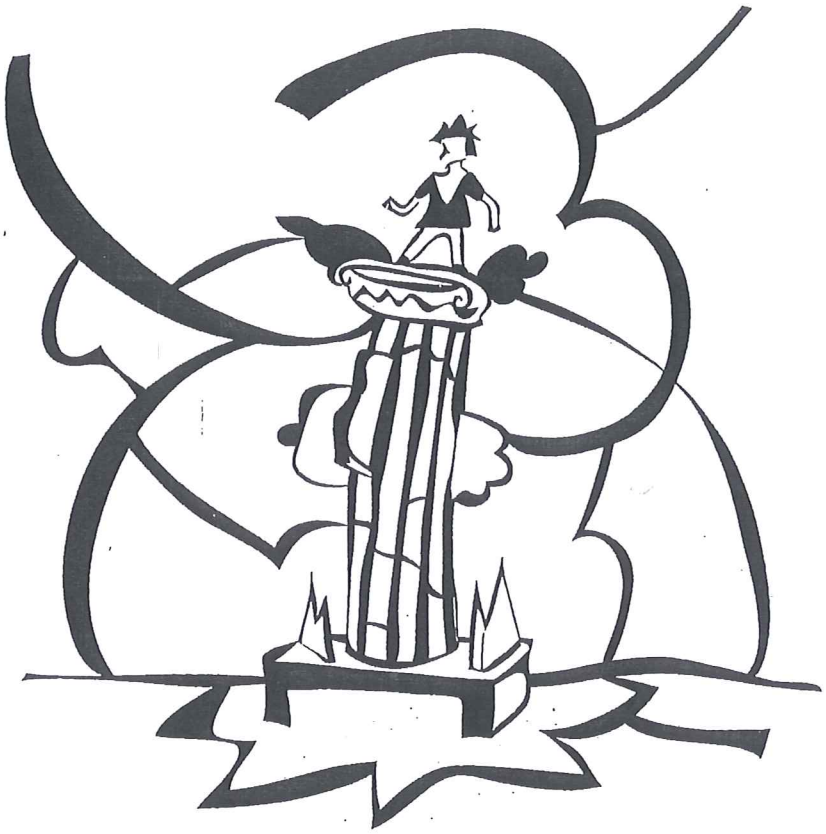
taglia e ritaglia sequenze fluenti evidenze ricompone ritmiche assenze immagini rare espressioni avare all'ombre róse e smosse disluminate scosse lascia l'intangibile figura insicura eppur che sia imperitura nella dismisura del ricordo il rullar del bordo il passar e ripassar della vita d'infinito tempo finita le immagini son vive e attive tanto quantunque son morte e risorte nella finzione dell'azione taglia e cuce vicende di luce straluce e riduce l'intoccabile amabile fluire del rarefare senza dire là sul bianco spazio in cui si ricanta gioia e strazio dove pur sazio non s'arrende il piacer che all'occhio sottende e stanchezza di memorie non s'arrende insiste sulle azioni che svolgono riviste vite sparite amate e rinvigorite benché superate ancor ammalianti e coinvolgenti ridenti nel buio degli ambienti luoghi del segno e del sogno perciò poetico senza bisogno inutile e rutilo futile alle passioni audace quant'unque sia un lampo di brace

e pur anche il senso dell'ignoto ammirabile velata foto riempie il vuoto e rinascita il vagar leggero ondoso e remoto

P39

trascinan l'onde le tonde monete che svendono il luccichio delle pepite dai fiumi rapite allo sfavillante balenio delle marine mosse all'incontro dalle maree serotìne svettano come bandiere oltre le barriere dei moli molli all'ondular delle oceanine carnicine danzanti sirene ondìne del piacere figlìne del sapere entro gli abissi ove galeoni inabissati son dimentichi d'assalti e piraterie frustrati quando nulla più vale alle corse dei mari e gli avari e i potenti son tristemente spenti tutto sommerge la bellezza blumarina e l'alba dona azzurrina e il tramonto rosseggia alla violenza dell'incanto controluce di navigli dalle pesche rigogliose profumate senza artigli occulti d'uomini mostri molluschi predoni d'ori usi abusati e astuti così tornano alla riva le reti quiete e liete rivolte ai molli riposi del bagnasciuga a modella d'ogni ruga la sabbia fine salve da burracose rovine

eppure anche l'oro tenta di sfuggire al suo disdoro promettendo felicità oltre i drammi ma somme infine son le amarezze lenite dalle carezze delle brezze oceanine rosse d'albe azzurre violette e carnicine



all'apice dell'instabile colonna* si regge ondeggiante la paura dell'umana gente arcobaleni promettenti forzano coraggiosi eventi oppur sommossi cieli dispiegano e arruffano i violenti venti è l'avventura dell'uom ardito stilita ma come non sa indicar saggio la dritta tanto che saliamo ma sentiam la fitta della mala ora che ci minaccia e c'indolora ma non molliam la presa se la natura ci sorregge quando l'abbiam capìta se la nostra malìa non è rapita e la nostra poesia si fa pur essa ardita misteriose sono le ragioni dell'inutile vita e il nulla si fa maggese prolifico se sappiamo rischiare il disinfinlto rostro contra vigor malefico d'ogni mostro finché non riconquistiamo dall'albero proibito il dèmone del saper nostro non è sforzo vano il colpo di mano che ci libera dal vano oscuro della ristrettezza nella speranza ognor minacciata di sua salvezza quando stringe la cavezza il cavalier crudele che ci sferza e ci attanaglia nel dolor e nella disperante inerzia

eppuranche le stanche ossa vogliono saltar la fossa rossa la terra di sangue e di guerra cercan in alto il poter del salto la sua misura oltr'ogni impaurita arsura della mente ai sensi insensati affluente

* *Luis Bunuel, "Simone nel deserto"*

1992
93

17.

dal gran viaggio d'insani segni dai rubelli regni della poetica immaginevole sognante astante eppur estravagante folle fantasia parola ignota di malìa approdiamo alla magion minuscola oppur maiuscola casa del metafisico doganiere l'albero frondoso l'invade odoroso la cresta dell'alto orizzonte che ancor nell'incertezza di sua bellezza non rinuncia ad una version scazonte e in pace sfrigola ancora audace anco se piagne e slagne ma con amore e mulièbre languore miser catulle desinas ineptire

Rosa Pierno

Ugo e Gio: GiUoco
Nespolo e Ferri si danno guerra a colpi di segni

Rosa Pierno

Ugo e Gio: GiUoco!
Nespolo e Ferri si danno guerra a colpi di segni

Uno straordinario caso di mimesi, di dialogo in cui ciascun avversario, metamorficamente, assume le forme e le posizioni dell'altro, sorta di adescamento per segni, trappola soltanto paventata, con suadenti richiami subito smascherati e rovesci imprendibili che riaprono la partita: ecco che cosa si tesse tra le pagine della *querelle* tutta segnica tra i due maestri: Ugo Nespolo e Gio Ferri. Il primo, che con perizia dissemina di virgole, vuoti e pieni, curve e nastri la pagina di sinistra, snodando sequenze in punta di pennello come un narratore; il secondo che finge di rispondergli, di seguirlo, mentre in realtà dissemina ben altri sentieri con significanti tipografici che veicolano il senso come farebbe un tratteggio virulento e a tratti puntuto.

Se vogliamo dirla apertamente, parrebbe che le ben note e sacrosante paratie fra generi, qui, traballino un bel po'! Quando a giocare si trovino due personalità divertite e divertenti, libere e canzonatorie, rotte a tutte le tesi critiche e che, in barba a ogni imposizione di correttezza, reinventano ogni volta la propria espressione, allora val la pena d'assumere il ruolo di spettatore!
Qui, però, non sposiamo la tesi dell'abbattimento delle sponde fra generi, non solo perché questa è la nostra opinione, ma anche perché il gioco è serissimo: condotto come se ne andasse della propria vita. Merita la più profonda attenzione!

La grafia messa a punto da Ugo Nespolo, ritaglia, con i suoi repentini passaggi dal bianco al nero, asole di vuoto, che sono al tempo stesso raccordi: istituiscono continuità: sicché dove parrebbe ci fosse scontato proseguimento nel canonico svilupparsi, si trova un ostacolo imprevisto che costringe a considerare nuovamente la propria posizione di osservazione, la valenza del segno in quanto tale e nel contesto. Lettere divengono numeri. Vuoti forgiano nuclei a loro volta generativi, pieni si spanciano a terra, attratti dalla forza di gravità, o desiderano alleggerirsi e divenire simili a segni ascensionali. Il cruciverba che si distende come un morbido, flessuoso tappeto per gli occhi è uno spazio equivalente a quello pensato da Einstein, superficie in cui si sprofonda, sorta di gommosa melassa che ti resta appiccicata addosso assieme alle forme, le quali, tirate con energico dinamismo, si slabbrano, si allungano, si trasformano. Converrà tirare innanzi e interpretarle come figure (il simbolo del dollaro, la palla, l'orologio, il marziano, la croce, il cactus) o pensare che non è che l'ennesimo rebus da risolvere, in cui, però, le lettere immesse nel tessuto sono la chiave interpretativa dell'enigma di livello superiore, di metafisica portata?

Alcune, e come dubitare dell'ironica, tagliente vena di Nespolo, demone della fallacia, sempre in agguato persino nel più sabbioso dei

deserti, per il gusto d'installare una ragionevole insicurezza persino su un bicchiere d'acqua fresca offerto da caritatevole mano, sembrano essere forme matematiche ritagliate nella bandiera a scacchi delle corse automobilistiche: pronti allo start? Fornire la risposta esatta in nano secondi! Sembra più un'anatra o un coniglio? Ma perché mai, poi, scegliere!

La pistola spara in un fumetto e non fa "bang"; il profilo di un uomo emette, cantando, note d'inchiostro; gli oggetti sono presi da una rete di lettere e numeri che li nasconde parzialmente, la quale, a sua volta, non consente di completare il gioco anagrammatico; scenografie volumetriche servono da sfondo a maschere di cartone, personaggi senz'arte né parte vi appaiono come incapaci d'interagire. Sulla mano non si leggono le linee, ma piuttosto segnali di fumo emessi dall'apice delle cime-dita.

In questo canzonatorio mondo, in cui tutto è da decifrare, quando nulla è possibile individuare in maniera precisa, e persino consonanti, cifre e chiavi di violino sembrano confondere le acque dei sistemi segnici, s'inserisce, entrando in campo a gamba tesa, un non meno beffardo prosatore: Gio Ferri.

Non sarà certo operazione equivalente, quella che può pareggiare la partita, non esiste risposta colloquiale. Non è traduzione, non è nemmeno ammiccamento. Ognuno si ritaglia il proprio campo d'azione e il fatto che esso si situi nella pagina dirimpettaia a quella dove un'altra arte si stia esercitando fa certamente tremare le vene ai polsi, ma non disarma!

Il linguaggio non si fa sorprendere sul suo stesso terreno: la vessata questione del segno ha una specificità che non viene meno nemmeno quando l'artista usa le lettere dell'alfabeto come fossero figure. Anzi, lì dove Nespolo mira a creare l'immagine in maniera ambigua e pretestuosa, avendo l'ardire di utilizzare i segni dei sistemi linguistici o matematici o musicali, dall'altra parte, il poeta mira ad aprirne il nucleo: un segno non è mai unione di un significato e di un significante: è un'esplosione semantica, è immissione forzata di molteplici significati in un solo significante, il quale è, inoltre, simile foneticamente a tanti altri. La stessa struttura grammaticale è una sorta di corda su cui stendere i panni, per saltare, una vibrazione in cui soltanto per assonanza, a volte, i significati paiono i medesimi.

Il poeta, che intuitivamente può trattenere percezioni dal guardare le opere grafiche di Nespolo, con esse puntella la parete della salita impervia: disloca gangli fra cui tessere una rete che sostenga la sua operazione. 'Concordie spastiche', 'contorte', 'volatili', 'frantumali', 'impùdiche', 'erratiche', sono le parole che fin dalla prima pagina ci fanno venire in mente una sorta di corrispondenza astrale tra le due elaborazioni formali, proprio nel senso della totale arbitrarietà, sia chiaro!

Appena una sporgenza a cui appoggiare il piede e darsi la spinta, sempre che vogliamo commettere l'errore di credere che qualcuno, uno dei due, abbia seguito l'altro. Ora, sappiamo benissimo che Gio Ferri ama la variazione e la rende più difficile a se stesso

imponendosela sulla stessa mattonella. Lo abbiamo visto all'opera nella straordinaria raccolta poetica de "L'assassinio del poeta". Si guardi a questa raffica: "le metamorfiche metaforiche metaillogiche forme gioiscono e presto s'apprestano danze e novelle istanze in vibratili dinamiche d'arie stanze".

Basterebbe questo stralcio per convocare idealmente un intero universo letterario: vi si danno in mostra l'ossatura della metaletteratura, i perni su cui si cambia contesto e il modo in cui il significato si moltiplica, mantenendo la propria coerenza nei diversi sistemi (novella sta per racconto breve, ed è legato alle forme d'arte, in questo caso alla danza, ma sta anche come aggettivo che caratterizza ciò che è nuovo). Si veda 'vibratili dinamiche', ove dinamiche è vocabolo che appartiene a tutti i linguaggi critici messi a punto per ciascuna arte, ma che qui si specializza in stanze (gruppi di versi) e di arie tipicamente musicali. Così l'ambiguità intercettata dal poeta fa scopa con quella spiattellata sul tavolo da gioco dall'artista Nespolo.

Composta che sia ogni pagina poetica come autonoma immagine, legata solo dallo stile alla successiva e alla precedente, ecco individuato dov'è che si dà equivalenza di peso tra le due forme espressive.

Lo stile è parola che condensa, in questo caso, una struttura sintattica che si regge senza verbi: i vocaboli fioriscono l'un dall'altro in un viraggio di tinte squisito e caratterizzano le cellule tematiche ricorrenti che forano le pagine trasversalmente: due su tutti, i temi: la metafisica e i segni. Che si diano prelievi da opere di tutte le epoche è quasi un fatto secondario: depositate come sono nell'organismo/universo linguistico. Le opere letterarie sono forme paradigmatiche, organi, sono la parte che sta per il tutto. A volte bastano due sole parole e la mente si ritrova all'interno di un libro che contiene l'intera storia della letteratura.

Anche per Ferri, dunque, la tradizione vale quanto vale per Nespolo: entrambi prendono a piene mani dalla produzione delle rispettive arti, prendono oggetti da diversi ambiti e li collocano in un tessuto assolutamente congruente, quanto radicalmente diverso. La tradizione essendo non una zona da cui trarre o meno materiali, ma il terreno su cui non si può non giocare la propria mano. Ambedue utilizzano la musica come terzo ospite, la cui presenza è addirittura invocata come il dio che mai si palesa.

La musica, presente sia nell'intervento di Ugo Nespolo, il quale assembla i disegni di due raccolte "Balaboo Clif" e "Felix Drama" sia nel poemetto di Gio Ferri "Poeletture", è attiva non solo in quanto simbolo (con i segni appartenenti al suo sistema notazionale) e in quanto attenzione sonora a una sillabazione che ricorda il solfeggio ("raf raf raffiche", toys toys sprizzano e sfrizzano") ma, convocata in quanto espressione priva di significato. Il che testimonia di una ricerca condotta, appunto, su vari generi di segni, non assimilabili, e la cui differenza, dunque, non può essere ignorata, come precisato dallo stesso titolo dell'inedito libro "La poesia delle cose come segni". Lo sfaccettato libro presenta così tutti i lati di cui è composto e, come in un cubo di Kubrick, se ne possono far scattare di volta in volta le diverse

risultanze combinatorie. La combinatoria essendo un altro aspetto che le due produzioni hanno in comune.

Il concorso della musica come espressione idealmente presente non si situa però sul versante che fa scivolare le cose verso una superiorità della musica in quanto più vicina al silenzio e all'inespresso. Anzi, qui si è al centro della valle, nel luogo in cui si raccolgono tutti i detriti, i quali si sedimentano in una lingua che lambisce materialmente i sensi. Siamo nei pressi di una bocca eruttiva, e il pensiero corre al polimorfismo dell'ultimo Joyce per entrambi.

Il linguaggio, tirato fuori dalle secche in cui lo impantanano certe disquisizioni filosofiche, ridiventa strumento duttilissimo e proteiforme, infinito nelle sue possibilità espressive. Dall'anatema benjaminiano che vede nel linguaggio una forma vuota, pura apparenza, dalla quale la verità è intrinsecamente fuggitiva, in qualche modo disinnescata dall'inespresso che contiene, (mentre oggi sappiamo che nel limite risiede la quintessenza della complessità, non certo della sua vuotezza) allo svuotamento realizzato da Blanchot, il quale ritiene che a lungo si è creduto che il linguaggio dominasse il tempo, che esso valesse come memoria e racconto, come luogo della verità, mentre essa non è che oblio senza profondità e vuoto trasparente dell'attesa (ove l'attesa non è diretta verso niente, perché se l'oggetto venisse a soddisfarla non potrebbe che cancellarla). Fino alle concezioni diametralmente opposte, come quella di Ferraris, il quale mette in discussione che ci debba essere un'idea unitaria, un'idea del tutto, e che ci possa essere un'estetica che insegni a divenire artisti, ma che è anche convinto che l'oggetto d'arte non possa essere compreso e dissolto nel linguaggio dell'attività critica (ermeneutica) risiedendo esso non nel pensiero, ma nella percezione.

Ciò prova soltanto come non vi siano, ogni volta, che tentativi parziali di definire la forma inesauribile del linguaggio. Allo stesso modo vale per l'arte, data per spacciata o strumentalizzata per fini a essa estranei. Così, proprio il libro propostoci da Nespolo e Ferri ci mostra come nel fare arte si sia sempre distantissimi da tutte le suddette posizioni filosofiche. C'è proprio questo di fondante nelle opere d'arte: che esse non sono riducibili a nessuna teoria. Forma e contenuto sono indisgiungibili e meravigliosamente efficaci. Qui, in questo tripudio di forme, suoni, figure e simboli sta la prova provata che l'arte è irriducibile a qualsiasi posizione teorica. Che l'arte è l'unico gioco a cui ci si dovrebbe abbandonare, sicuri di trarne sempre rimarchevoli frutti e fantasmagoriche spinte, anziché qualche striminzito e inutilizzabile ritaglio che non copre le nudità di nessun filosofo.

Davvero sarebbe, colui che ritenga che in questa doppiezza stia la possibilità di giocare con i generi, l'allocco di turno. Si può giocare solo con i gradi di libertà che il sistema comporta, ma mai fino al punto da scardinarne le regole: pena il non ritrovarsi più fra le mani nessuna forma artistica, che è poi uno dei più importanti problemi che il Novecento ci ha lasciato in eredità. Ma è appunto la strabiliante ricchezza che si dispiega sulle pagine di questo straordinario libro d'artista, messoci a disposizione da Testuale Critica, a consegnarci il tesoro dell'enigma risoluto! Il rebus sta tutto qui: che sbaglia chi crede di venirne a capo. Nell'arte è il valore dell'arte e ciò non pregiudica la

conoscenza che da esse si può trarre, né riserva le opere artistiche al solo campo della sensibilità. L'arte è il regno dell'illimitato, della complessità non risolvibile. Da ciò comprendiamo di qual tempra siano fatti i due avversari: non un solo colpo che non raggiunga il bersaglio! La questione, anzi, viene ritagliata con lucidità, il problema viene posto al centro sbaragliando le parziali e tronfie sentenze, perché si sa: quando il gioco si fa duro, i grandi iniziano a giocare.